RISORGIMENTO E ANTIRISORGIMENTO

CATTOLICI DELL'800

Trovatisi di fronte a un malaugurato centenario del biennio centrale del nostro Risorgimento, il 1849-49, i cattolici sono corsi ai ripari, per quanto hanno potuto, suonando le trombe e gonfiando le gote ogni volta che si trovavano a pronunciare alcuni nomi di patrioti e uomini politici del Risorgimento. E che? forse che Gioberti e Rosmini, Capponi e Ricasoli, Manzoni e Bonghi non erano dei cattolici? Non si può dunque dire che l'apporto dei cattolici al Risorgimento è stato importante, e magari, già che ci siamo, predominante?

Era un abile modo di evitare il problema: perchè il problema non consisteva nel fare tale ovvia constatazione, che cioè in un paese a popolazione cattolica come l'Italia non pochi cattolici osservanti dovevano pur trovarsi tra quegli uomini che parteciparono al processo dell'unificazione d'Italia; il problema presentava invece due faccie: qual'era il cattolicesimo di uomini come Gioberti, Rosmini, Capponi, Ricasoli, Manzoni, Bonghi? e quale fu nei loro confronti l'atteggiamento della Chiesa?

Quale fosse il loro cattolicesimo è detto quando si consideri che essi sono tutti passati alla storia non già con il semplice nome di cattolici, ma con quello più capzioso di cattolici liberali. Essi si proponevano di conciliare il Cattolicesimo con la civiltà moderna e con la libertà, e tale era il loro ideale perchè erano ricchi di una religiosità tanto più profonda, tanto più ricca, tanto più vergine e genuina di quella che era ormai diventata la religiosità ufficiale della Chiesa cattolica, che poi su qualsiasi terreno, e così pure su quello politico, finivano col trovarsi su posizioni assai diverse da quelle dell'ortodossia.

Questa loro religiosità io non esiterei a definirla, in generale, di carattere paolino e agostiniano, per opporla a quella di carattere tomistico e gesuitico. Sono queste, infatti, due correnti che corrono intrecciandosi lungo tutta la storia del cristianesimo e che si scontrano quasi in campo aperto per tutto il corso del Seicento e del Settecento: Giansenio, Quesnel, Arnauld, Port Royal, Pascal ridanno splendore anche letterario a quel filone di religiosità paolina e agostiniana che già, in aspra polemica con Roma, in Germania era sfociata nella Riforma protestante. I giansenisti combattono accanitamente contro i gesuiti per tutto il Seicento e Settecento, e soccombono perchè la Chiesa, ormai decisamente lanciata verso l'accentramento autoritario e monarchico della sua propria struttura, ha bisogno di appoggiarsi al fedelissimo ordine dei gesuiti e non può certo sacrificarli a un ideale di religiosità più elevata e profonda. Tanto è vero che anche quando, per ragioni di politica internazionale, il papato è costretto a sopprimere la Compagnia (1773), i gesuiti continuano a dominare alla Corte di Roma e la loro ascesa non subisce interruzioni o soste.

Orbene: si osservi: almeno alcuni, e tra i maggiori, dei cattolici liberali che abbiamo nominato derivano direttamente da una formazione giansenistica o rivelano nella loro mentalità più matura posizioni che ricordano molto da vicino le posizioni giansenistiche: si pensi, per esempio, al Manzoni.

Ma anche presso quei cattolici liberali la cui formazione giovanile era stata tutt'altro che venata di giansenismo, le esperienze concrete di ciò che Roma effettivamente rappresentava furono causa di una evoluzione spirituale e politica così accentuata, che al termine del loro cammino essi si trovarono per lo più a dover maledire la « nuova Babilonia »: tal quale i giansenisti ribelli al Vaticano che avevano reso popolare, nella seconda metà del Settecento, questa forte espressione.

Ecco Gioberti: neoguelfo prima del '48, dopo la rivoluzione fallita passa dalle posizioni del *Primato* a quelle del *Rinnovamento*, in cui non affidava più affatto al papato le sue speranze di resurrezione patria, ma svolgeva il suo pensiero politico in senso nettamente laico, nettamente democratico: « una testimonianza del Lamennais assicura che, dopo il *Rinnovamento*, il Gioberti accentuò ancora questa tendenza giungendo fino a posizioni schiettamente socialiste.

E che dire del Rosmini, il quale scriveva sulle piaghe della Chiesa cattolica? e del gruppo toscano, il Tommaseo, il Lambruschini, il Capponi, il Ricasoli, tutti così fervidamente riformatori che per i più avanzati tra essi si resta in dubbio se non debbano ormai essere considerati piuttosto dei protestanti che dei cattolici? Era uno di essi, il Ricasoli, che nel 1874 scriveva queste impressionanti parole: « *Ho l'intima e profondissima convinzione che il buon Dio ci prepari delle vive trasformazioni sociali, e soprattutto nell'ordine delle istituzioni e delle credenze religiose.. Siamo in uno di quei periodi storici durante i quali l'umanità segna un'epoca che scompare e un'altra che avanza. Dall'alto del Gianicolo, seduto sulla terrazza della mia villetta, guardo il Vaticano, il Quirinale, il Colosseo, che restano ai miei piedi: e molte, molte riflessioni si agitano nel mio spirito e, tra le altre, trovo molto ammissibile la immaginazione di contrapporre alle rovine della Roma pagana le rovine della Roma papale... Verrà un giorno, anche se sono lontanissimo dalla pretesa di calcolarne la distanza, destinato a mostrarci il Vaticano in tali condizioni che, confrontate con le attuali, si potrà dire di esse quel che si dice di qualsiasi monumento antico, la cui anima non esiste più nei ricordi e nelle pagine della storia* ».

Era questo il cattolicesimo degli uomini che oggi il Vaticano vorrebbe vantare suoi: ma come li trattò allora? Le loro opere, o almeno molte di esse, furono poste all'Indice, le loro persone furono scomunicate in quanto furono tutti contrari al potere temporale e contribuirono direttamente o indirettamente alla presa di Roma nel 1870. Furono insomma considerati dei nemici, da perseguitare e da maledire.

Questi sono gli uomini che oggi, in una frettolosa adeguazione ai tempi nuovi, gli apologisti democristiani vorrebbero far loro. Si potrebbe rispondere col motto di Lutero nella polemica con Erasmo: « Augustinus meus totus est ».

PAOLO ROMANO

GIEN-CIOU — Durante il viaggio compiuto al seguito delle truppe di Mao Tze Dun, Velio Spano è stato spettatore di una festa popolare in onore del comandante della II. Armata, Liu-Po-Cien Questi, come la foto mostra, si ebbe il petto letteralmento ricoperto di enormi rose artificiali e, così addobbato, pronunziò un breve discorso alla cittadinanza.

VELIO SPANO AL SEGUITO DELLE TRUPPE DI MAO TSE DUN

Con la Seconda Armata in viaggio per l'Honan

I banditi e le "Alabarde rosse,, - Lo Stato Maggiore della 2. Armata Anniversario a Gien - Ciou - Risaie immense per chilometri e chilometri

II

HANCOU, novembre.

E' stato recentemente arrestato a Su-Ciou un ex-colonnello del Kuomindan trasformatosi dopo la sconfitta in organizzatore di banditi. La sua attività aveva due basi: il legame coi banditi raccolti sulle montagne del Ta Pie-Scien, dove adesso alcuni generali del Kuomindan fanno, o meglio tentano di fare, una specie di guerriglia (due sono stati recentemente arrestati) in combutta coi proprietari fondiari della zona, e il legame con alcune propaggini del Hung-Ciang-Hui (Associazione delle Alabarde Rosse), una delle tante società segrete che hanno avuto nel passato prospera vita (interessante è, fra tutte, la storia della Cin-ban o Banda Verde, la « Camorra » di Sciangai cui apparteneva Ciang-Kai-Scek) e che adesso stanno tirando le cuoia in Cina. Una volta le « Alabarde Rosse » erano una società segreta di difesa dei contadini i quali, aderendovi, credevano di diventare invulnerabili e, in realtà, uniti, riuscivano talvolta a resistere alle angherie dei proprietari fondiari; adesso le sparse fila di questa organizzazione vivono sulle tradizioni degli strati più arretrati di contadini e sulla base di errori particolari di settarismo, che, a volte, compagni inesperti compiono nelle campagne. Le Alabarde Rosse forniscono così qualche legame ai banditi, ma non riescono a dar loro una base di massa neanche nelle regioni dove la riforma agraria non è stata ancora cominciata.

Fine del banditismo

La prova è che quando il colonnello Hu Pe-hoen è stato arrestato, i suoi complici hanno parlato e la sua organizzazione nella zona è stata completamente liquidata, cioè dispersa: soltanto un gruppetto di dirigenti, colonnello in testa, è stato mantenuto in prigione e sarà prossimamente giudicato da un tribunale del popolo per i suoi delitti.

Queste ed altre storie del genere mi raccontava Ciang Pei-hua accompagnandomi alla stazione di Su-Ciou per mostrarmi quel che oggi è uno dei problemi caratteristici del dopoguerra cinese: il banditismo che ha qualche aspetto politico e molti aspetti di brigantaggio. Ma il discorso viene bruscamente interrotto alla stazione, dove incontro per la prima volta un reparto dell'Esercito in formazione di guerra. E' un lungo treno militare con lo Stato Maggiore della II Armata, che viene da Nanchino e si trasferisce verso Ovest per destinazione ignota (ma tutti sanno che fra qualche tempo avrà sede a Ciung-King). C'è Li-Ta, il Capo di Stato Maggiore, che nel 1932, quando era capitano passò con ventimila dei suoi compagni, dall'esercito di Peng, che si era pacificato con Ciang-Kai-Scek, all'esercito rosso con il quale da diciassette anni combatte; c'è Gian Tzi-Ciun, il vice-commissario della II Armata, che ha 43 anni e 23 anni di lotta di partito e 22 anni di guerra fra i partigiani e nell'esercito; ci sono i servizi di commissariato, di sussistenza, di amministrazione, di difesa, i cartografi e tutti gli specialisti dell'Armata. Ci sono pure alcune famiglie dei comandanti, che da oltre venti anni non hanno fissa dimora, che avevano trovato una residenza a Nanchino e adesso, dopo pochi mesi, emigrano di nuovo verso l'Ovest; si fisseranno a Ciung-King. C'è fra gli altri Mi-mi, la figlioletta di Liu Po-Cien e Giun-mi, il bimbetto cinquenne di Li-Ta, un bimbo sveglio e simpatico col quale faccio subito amicizia Giun-mi mi dice che verrà in Italia con me, ma non vuole restare con mia figlia perchè è brutta.

Lo Stato Maggiore della II Armata aspetta a Su-Ciou i suoi capi che debbono rientrare da Pechino dove hanno partecipato alla Conferenza Consultiva politica e alle trattative per la costituzione del governo: Liu Po-Cien, il comandante, e Ten-Scino-Pin, il commissario, entrambi membri del C. C. del Partito Comunista. Liu-Ten, come li designa familiarmente l'affezione popolare (i due lavorano insieme dall'inizio della guerra antigiapponese), arrivano infatti nel pomeriggio. Sono con loro Cien-Y e So-Yu, rispettivamente comandante e vice-comandante della III Armata che proseguiranno il viaggio verso Sciangai e Nanchino. Nel lasciarsi, dopo pochi minuti, Liu e Cien si salutano affettuosamente, ridendo; ma debbono essere un po' commossi: i loro destini divergono un poco, adesso, la collaborazione stretta fra le due loro Armate, che ha avuto un'importanza storica, cessa da questo momento poichè la II Armata si allontana verso occidente. Ci allontaniamo dunque verso occidente, anche io con lo Stato Maggiore della II Armata di cui sarò ospite per due giorni. L'ombra sale lentamente dalla pianura sconfinata e il treno si ingolfa ansimando nella notte: camminando sempre nella stessa direzione e con lo stesso ritmo, fra un mese e mezzo potrei essere sul meridiano di casa mia.

Ci svegliamo la mattina a Gien-Ciou, nell'Honan. E' il 23 ottobre e ricorre oggi il primo anniversario della liberazione: le strade della città sono imbandierate a festa. Alla stazione e per le strade, la popolazione dedica grandi accoglienze ai soldati della II Armata che sono stati i suoi liberatori. Noi invadiamo uno stabilimento di bagni e poi subiamo il banchetto che ci viene offerto alle nove del mattino dal Sindaco: ventotto portate. Liu richiama i compagni a una maggiore semplicità, poi si placa ricordando un banchetto di « amicizia » che nello stesso locale gli fu offerto da Ciang-Kai-Scek, nel corso della guerra antigiapponese, Ciang-Kai-Scek tra l'altro, ama parlare; a quel banchetto, mentre i commensali stavano per attaccare con entusiasmo un enorme pesce del Fiume Giallo, Ciang fece un discorso e parlò per un'ora, finchè il pesce fu completamente freddo: un motivo in più di risentimento contro di lui, poichè i cinesi non amano affatto i cibi freddi.

Antiche danze cinesi

Alla stazione troviamo una grande folla che aspetta il generale Liu: balli in costume, canti, musiche antiche cinesi e fanfare moderne. Fanciulle attaccano enormi rose artificiali sul petto di Liu, il quale, soffocato in quel modo, pronuncia un breve discorso. Poi riprendiamo il cammino.

Andiamo verso il Sud stavolta. Qui è veramente la campagna cinese della valle dello Yang-Tse; risaie, risaie, risaie. Ogni campo è limitato da un piccolo argine che trattiene l'acqua che viene fatta scendere e salire dai fossi frequenti. La campagna è vestita di mille colori diversi; le varie sfumature del riso, dal verde pallido al biondo acceso, il bianco opaco dei fiori di saraceno, il verde acceso del tabacco e del thè, il bruno delle patate dolci. Ma sopratutto, domina il riso.

L'alba si leva sui laghi a nord del Ciang-Kiang (il « Lungo Fiume », come i cinesi chiamano abitualmente lo Yang-Tse). Qui il contadino e il pescatore sono le figure dominanti dell'economia: si coltiva il riso in ogni striscia di terra, si pesca in ogni lago, in ogni stagno, in ogni canale, in ogni fosso, dappertutto. Siamo vicini ad Hancou. Il treno si ferma presso un accampamento costruito a ridosso di un villaggio. Lo Stato Maggiore della II Armata farà sosta qui, scendono i soldati, gli ufficiali, i capi, le vetture, gli uffici, le cucine.

L'« amico internazionale »

I comandanti dirigono personalmente le operazioni di scarico, lavorano tutti in ordine, senza fretta ma efficacemente. In un'ora le operazioni sono terminate; le vetture, le armi, gli strumenti, tutto il complesso materiale di uno Stato Maggiore è allineato in ordine su un grande spiazzo; le cucine sono state montate su buche rapidamente scavate e i soldati mangiano accosciati per terra, insieme con gli ufficiali e i capi. L'Esercito popolare è riuscito a darsi una disciplina di ferro pur conservando, dalla guerra partigiana, i rapporti di familiarità rispettosa e di affetto fra soldati e comandanti.

Liu e Ten vengono a salutarmi e mi invitano a visitarli nel Sechuen. « Basta non aver fretta, mi dicono; se aspettate un paio di mesi potrete venire a Ciung-King in aereo; tanto, se venite adesso sulle strade attuali, un paio di mesi vi ci vogliono lo stesso ».

Riprendiamo soli il cammino verso Hancou: la II Armata ci ha prestato una parte del suo treno. I giovani e i ragazzi, lungo la linea dove i villaggi sono sempre più frequenti e la popolazione sempre più densa, guardano con curiosità il mio viso di « amico internazionale » e mi salutano sorridendo e sollevando il pollice della destra in aria. I contadini al lavoro negli orti sulle sponde dei canali, non sollevano neanche la testa per guardare il treno, benchè lo spettacolo sia oggi abbastanza raro. Si uniscono a coppie da un orticello all'altro e lavorano indefessamente, senza fretta, con metodo: uno porta l'acqua attingendola al fosso più vicino coi due grandi secchi sospesi sulle punte della mezza canna di bambù orizzontale sulla spalla, l'altro innaffia l'orto con un grande mestolo di corteccia d'albero legato a una canna. La buona terra del Ciang-Kiang fa il resto. Non c'è più l'esosità dei proprietari, adesso, nè l'angoscia dell'usuraio: l'anno venturo il sole nel suo corso, da quando si leva alla foce fino a quando tramonta alle sorgenti del Lungo Fiume, illuminerà una terra felice che darà riso sufficiente a tutti quelli che la lavorano.

VELIO SPANO

LE PRIME

Riso amaro

Per Giuseppe De Santis, il successo non s'è davvero fatto attendere. Il giovane cineasta ebbe la sua prima prova in « Ossessione », quale collaboratore di Luchino Visconti: passato quindi alla regia, dopo aver lavorato accanto ad Aldo Vergano in « Il sole sorge ancora », il suo film « Caccia tragica » confermò non solo una preparazione critica capace di selezionare i migliori risultati del linguaggio cinematografico, ma soprattutto un'adesione profonda ai temi sociali offerti dalla vita del nostro paese. E « Caccia tragica », primo film firmato da De Santis come regista, resta a tutt'oggi, malgrado i suoi difetti, una delle poche opere significative che hanno portato sullo schermo problemi e conflitti di massa del dopoguerra italiano.

Non c'è da stupirsi dunque che la programmazione del suo secondo film, « Riso amaro » — presentato al Festival di Cannes quest'estate, ed ora già in quasi tutte le maggiori città italiane — abbia suscitato commenti, consensi e dissensi quanti pochi film possono vantare negli ultimi anni: tanto che oggi, acquietate ormai le polemiche, al cronista resta ben poco da aggiungere. Ma ciò che è da notare, anche al di là del giudizio critico, in questo molto e motivato rumore che s'è levato intorno al film di De Santis, è la partecipazione di un largo pubblico ai dibattiti che su di esso si sono svolti, sia attraverso lettere e articoli, sia nel corso di numerosi e affollati convegni tenuti dallo stesso regista o da critici in molte città e perfino in piccoli centri provinciali.

Bisogna anche riconoscere — sommando, magari alla rinfusa, i risultati e degli incontri diretti con il pubblico e delle polemiche scritte — che mentre i giornali di « disinformazione » a gran tiratura provvedevano a mettere in rilievo la sensualità di Silvana Mangano e i loro critici a raffrontarla con quella ormai classica sullo schermo della Marlène Dietrich di « Angelo azzurro » o l'altra della Rita Hayworth di « Gilda »; mentre i filologi del film discettavano sulla funzionalità dei movimenti della macchina da presa di De Santis, quel pubblico popolare che semplicemente va al cinema, ha centrato la sua attenzione sul nocciolo del film, cioè la sua sostanza umana, quale risulta dai personaggi e dall'ambiente descritti.

Ambiente inedito e drammatico, quello di « Riso amaro »: la risaia del vercellese, dove convengono ogni anno per il periodo della monda ragazze d'ogni tipo, contadine in attesa dei lavori della mietitura e operaie disoccupate, che si sottomettono a una fatica estenuante e a una disciplina da caserma per raggranellare un po' di soldi. Tra costoro vivono i personaggi del film: Silvana, un'ex-cameriera esaltata dalle vicende dei romanzi a fumetti e che aspira a una vita simile a quella delle sue irreali protagoniste; Francesca, complice e succube di un ladruncolo d'albergo, rifugiatasi in risaia per sfuggire alle ricerche della polizia a causa di un furto di gioielli; Marco, un soldato che dopo dieci anni di vita militare, con una guerra dopo l'altra, cela con ragionamenti umanitaristici la sua delusione e il suo fallimento di fronte alla vita; e infine Walter, un apprendista gangster, ballerino di *bughi-vughi*, che conosce ancor così poco il suo mestiere da rubare una collana falsa.

Nessuno dei personaggi principali del film, dunque, appartiene al mondo della risaia: vi sono capitati per caso, e le loro vicende son così movimentate da occupare la massima parte del racconto. L'ambiente, occasionale com'è, risulta perciò una cornice, seducente certo, ma qua e là imprecisa anche in alcuni riferimenti di cronaca.

Silvana vede in Walter l'ideale delle sue aspirazioni fantastiche, un ideale che sta tra lo « uomo mascherato » e « Gordon l'intrepido », e gli si accosta con la tecnica che ha sempre visto impiegare dalle sue eroine predilette, senza accorgersi di restar presa nei progetti banditeschi di lui: violentata da Walter ed attratta dal luccichio della collana che crede vera, Silvana si presta ad allagare i campi per favorire un furto di riso, ma Francesca, che ha capito lo sbaglio commesso unendosi a Walter, e Marco, ammirato dello sforzo di lei per riconquistare una vita onesta, riescono ad impedire l'impresa banditesca affrontando il ladro e Silvana: Walter muore appeso ad un uncino di macelleria e Silvana, così drammaticamente risvegliata dai suoi sogni, si uccide.

E' ben comprensibile che De Santis dovesse impiegare una storia attraente, una favola, per realizzare il suo film, per il semplice motivo che nessun produttore gli avrebbe dato i milioni allo scopo di illustrare, ad esempio, le lotte sindacali delle mondine, ma l'appunto che gli si può muovere è di aver scelto una storia che non solo è artificiosa nel suo meccanismo, ma che troppo spesso è anche estranea allo ambiente dell'azione. Negli episodi in cui le vicende dei personaggi si inseriscono in quelle corali, il film sale di tono e raggiunge un'atmosfera di mirabile efficacia, come nella scena iniziale della stazione, mentre le mondine partono per le risaie, e soprattutto nella magistrale sequenza della ragazza che abortisce nell'acqua, con laceranti grida che le compagne tentano di non far udire ai sorveglianti cantando in coro.

C'è in questi brani una chiara dimostrazione dell'eccezionale valore del linguaggio cinematografico di De Santis, e, perciò, maggiormente sgradevoli risultano i suoi indugi su descrizioni di sapore torbido: l'atmosfera di calda sensualità che il regista ha voluto far gravare sulla risaia diviene tanto più accesa in quanto si unisce alla violenza quasi animalesca di molte situazioni del film, soprattutto nel duello finale a quattro che si svolge in una macelleria, tra teste e quarti di bove. Sensualità e violenze che, sottolineate così fortemente, impediscono al racconto di presentare un solo personaggio che sia compiutamente positivo: questa manchevolezza che già si avvertiva in « Caccia tragica » si ripete ora in « Riso amaro », ed è un difetto che, stranamente, richiama alla memoria i film del francese Clouzot.

Ma ben diversi sono il mondo morale, la concezione della realtà e le aspirazioni del nostro regista da quelli dell'autore di « Manon »: ed è proprio una chiara dimostrazione di questa diversità, una affermazione artistica di quelle aspirazioni — che sono aspirazioni popolari, di tutti coloro che lavorano — che è legittimo chiedere a De Santis.

In « Riso amaro » esiste una descrizioni precisa delle condizioni di vita di una categoria di donne lavoratrici, anche se non è posta al centro della vicenda e se è soverchiata da un'impalcatura avventurosa che impedisce di vedere l'edificio centrale: De Santis ha un'indubbia capacità di abbatterla, ed è questa che il pubblico si aspetta da lui.

Dal punto di vista tecnico, « Riso amaro » è uno dei più abili e accurati film italiani del dopoguerra: dall'interpretazione di quasi tutti, e in particolar modo di Silvana Mangano e di Raf Vallone, alla musica di Petrassi, che felicemente si inserisce tra i ritmi giazzistici e i canti popolareschi, alla fotografia di Martelli. E questa felice fusione è da porsi tra i molti meriti del regista, che ha articolato la vicenda in immagini quasi sempre efficaci e, nella loro seduzione, fin troppo suggestive.

EDGARDO MACORINI

NOTE mediche

I consigli del dott. X

A. E. - Barra — Probabilmente con il passare del tempo i suoi disturbi miglioreranno. Non è il caso di pensare ad un secondo intervento.

M. C - Napoli — Fai fare l'analisi delle urine. La blenorragia può dare tutta una serie di complicazioni urinarie; alcune di queste a carico della vescica si manifestano con disturbi del tipo di quelli che tu mi scrivi.

D. D. - Pescara — L'inconveniente che lamenta è legato ad una alterata funzione delle ghiandole endocrine Si rivolga ad un attrezzato centro sanitario; non mi sembra invece che potrà trarre un serio giovamento dalla cura indicatale dalla sua amica.

S. M. 212230 - Vietri sul Mare Per rispondere alle domande che mi rivolgi bisogna conoscere molto precisamente le condizioni di salute di tua moglie; solo il medico curante può quindi darti quanto desideri sapere.

Lettore dell'Unità - Bagnoli — Convieni che tu faccia prima la cura ricostituente che ti è stata consigliata; se questa non si dimostrasse sufficiente potrai allora ricorrere alle altre cure di preparati ormonici così come ti è stato indicato. Per tutto il periodo di cura è necessario che tu viva tranquillo senza eccitazioni di nessun genere.

Ti sono state proibite le sigarette, soffrendo tu di faringite cronica, perchè il fumo irriterebbe continuamente una mucosa già malata aggravando così le condizioni della tua gola.

M. M. - Napoli — Devi ancora curarti per almeno un paio di anni prima di poterti considerare guarito. Tale ti dovrà però dichiarare il medico che ti ha in cura.

M. C. - Pisa — Mi sembra assai probabile come già ti ha detto il medico che i tuoi disturbi dipendano da un certo grado di esaurimento; segui tranquillamente le prescrizioni avute, e possibilmente abolisci il fumo.

IL DOTT. X

Indirizzare le lettere al dott. X, presso « l'Unità », Via IV Novembre, 149, Roma.

12 — Appendice dell'UNITA

I BORGIA
ALA DI MORTE

GRANDE ROMANZO

di MICHELE ZEVACO

— Continuate dunque, mio caro — disse Ragastens. — Voi sapete ben raccontare.

— Ah — fece l'albergatore — è che sono arrivato al punto realmente strano di questa avventura... « Dunque, il conte Filippo aveva preso la risoluzione di uccidersi piuttosto che abbandonare sua moglie... Venne la notte, una notte glaciale. Il vento gemeva fra le gole della montagna. Un valletto aveva acceso un fuoco innanzi alla tenda del conte. D'un tratto il conte vide un uomo seduto al suo lato. Quest'uomo gli era assolutamente sconosciuto Malgrado il freddo intenso, egli era leggermente vestito di seta. Non diceva nulla e guardava il conte Filippo con un sorriso strano.

— Chi sei? — domandò il conte.

L'uomo rispose con un ghigno e posò i piedi nella fiamma del focolare. Non solo i piedi dello sconosciuto non si bruciarono fra le fiamme, ma il conte si accorse che quei piedi non erano altro che due zoccoli forcuti. Allora comprese con quale essere soprannaturale aveva da fare e fece un gran segno di croce.

— Tu mi hai riconosciuto — disse il Maligno fremendo a quel segno — ma ti prevengo che se ripeti quel segno che hai fatto, sarò costretto ad andarmene e perderai l'unica possibilità che tu abbia di rivedere tua moglie: la bella Beatrice sarà allora preda di Giacomo il Rosso.

— Taci — fece il conte digrignando i denti, tormentato dalla gelosia.

Il Maligno si mise a ridere.

— Vuoi entrare in Monteforte? — domandò. — Vuoi distruggere Giacomo il Rosso e la sua banda? Vuoi rivedere Beatrice?...

— Parla... — fece allora il conte ansante. — Che vuoi da me?

— Nulla o quasi nulla. Posso darti il mezzo di tracciare una gola attraverso le rocce, abbastanza larga perchè tu possa passare con la truppa, sorprendere i banditi ed entrare vittorioso in Monteforte, dove libererai Beatrice.

— Parla. Che cosa bisogna fare?...

— Una cosa ben semplice. Firma questo patto. Io ti darò questo anello d'oro che metterai al tuo dito... Per mezzo di questo anello, aprirai con un sol colpo, attraverso le rocce, la breccia indispensabile. Fra dieci anni ritornerai in questo posto a riportarmi il mio anello. Se tu non vuoi riportarmelo, l'anima di tua moglie Beatrice mi apparterrà.

— E se te lo riporterò?

— Allora io riprenderò il mio anello. E da quel momento sarà l'anima tua che mi apparterrà. Accetti?

— Accetto... — fece risolutamente il conte Filippo. — Dammi una penna e dell'inchiostro perch'io firmi la tua pergamena.

Satana verificò accuratamente la firma, piegò la sua pergamena, la fece sparire e diede un anello d'oro al conte Filippo.

— Chi sei? — domandò il conte. L'uomo rispose con un ghigno e posò i piedi nella fiamma...

— Fra dieci anni, giorno per giorno, o piuttosto notte per notte, ricordati bene — disse. — Senza di che sarà l'anima della tua Beatrice che mi apparterrà.

Ciò detto il Maligno ebbe uno scoppio di risa stridenti e s'affondò nella terra. Senza perdere un minuto, il conte Filippo uscì dalla tenda e fece sonare il corno per chiamare a raccolta i suoi uomini d'arme. Annunziò che si sarebbe dato l'assalto. Tutti lo credettero folle: ma il conte, volgendosi verso le rocce, con l'anello al dito, stese la mano. Subito un fracasso spaventevole si fece sentire, come se migliaia di tuoni fossero scoppiati nel cielo. Allora l'armata fra la meraviglia e lo spavento insieme, vide la montagna aprirsi le rocce fendersi ed un bel cammino disegnarsi fin sotto le mura di Monteforte. Questo cammino incassato è stato per ciò chiamato Gola d'Inferno. E' da quella parte che l'armata di Cesare Borgia ha dato una volta l'assalto a Monteforte sarà obbligata a passare ancora sarà obbligata a passare ancora.

— Sì — disse Ragastens pensieroso. — E' da quella parte...

— Inutile dirvi — riprese l'albergatore, continuando il suo racconto — che il conte Filippo, grazie alla Gola d'Inferno, potè sorprendere la città. I banditi di Giacomo il Rosso furono massacrati fino all'ultimo. Vi lascio immaginare la gioia dei due sposi. Passarono alcuni anni in piena felicità; frattanto la data fatale s'appressava ed il conte Filippo diveniva cupo di giorno in giorno. Infine, la vigilia del giorno in cui si compievano i dieci anni arrivò. Il conte Filippo andò a trovare il vescovo di Monteforte ed ebbe con quel prelato una lunga conversazione. L'indomani sera il conte si dirigeva solo verso la piazza dove noi siamo. Suonò la mezzanotte, Satana si presentò.

— Sta bene — disse. — Vedo che sei puntuale al convegno. Hai tu il mio anello?

— Tieni, prendilo — disse il conte Filippo.

Satana allungò avidamente la mano. Ma la ritrasse subito mettendo uno spaventoso urlo. Il conte Filippo, per restare nel termine del trattato, aveva riportato l'anello, ma l'aveva messo prima in fondo ad un vaso pieno di acqua benedetta. Dai termini stessi del trattato, Satana non aveva che cinque minuti per impossessarsi dell'anello d'oro.

— Ebbene... Prendi dunque... — ripetè il conte Filippo.

A più di venti riprese Satana tentò di metter la mano nel vaso che gli tendeva il conte; ma ogni volta lanciava un urlo di sofferenza terribile. Infatti il contatto dell'acqua benedetta lo bruciava nettamente, come noi saremmo bruciati se mettessimo la mano nel piombo fuso. Infine, all'estremo delle forze, con la mano e lembi, disperato, esclamò:

— Sono vinto. Ma, ascolta, avrò la mia vendetta. Ecco, guarda.

Battè il suolo col manico della sua forca: una delle rocce che circondavano il conte Filippo tremò su la sua base, si aprì in diversi punti, poi si squarciò in due lasciando aperto un varco. Una parte di essa aveva preso sembianza d'uomo e la sua testa raffigurava il conte Filippo.

« — Vedi quella roccia? — esclamò il Maligno. — E' ora una statua alla quale resteranno attaccati i destini della casa degli Alma. Quando questa roccia cadrà, la casa degli Alma sparirà.

Dicendo queste parole, il Maligno affondò sotto terra.

L'albergatore aveva finito la sua storia. Scosse gravemente la testa.

— Mi resta — disse — di mostrarvi il foro che fece il Maligno con la sua forca quando colpì il suolo. Se volete venire...

— In verità son curioso di vederlo — fece Ragastens.

E seguì l'albergatore. Questi accese una lanterna e si mise a scendere una scala tagliata nel granito.

— Ma è la vostra cantina? — esclamò Ragastens.

— Infatti mi serve da cantina. Ma venite.

L'albergatore continuò a scendere ed arrivò nel fondo d'una specie di pozzo. In mezzo a questo pozzo, un foro molto stretto, si affondava nella roccia.

(Continua)